

## Introduzione

### Contadini, una classe oggetto

Nelle campagne italiane abbiamo visto di recente tornare i contadini. Assomigliano a quelli del millennio testé concluso: magri, stracciati, a piedi scalzi. Lavorano, come allora, dieci o dodici ore («da sole a sole», si diceva all'epoca) nelle infuocate ore dell'estate. Però, a ben guardare, delle differenze ci sono: molti di loro hanno la pelle piú scura di quella dei contadini del tempo antico e le lingue che parlano sono quelle di paesi remoti.

Differenze non cosí grandi da nascondere le somiglianze coi contadini di allora: questi arrivano in cerca di lavoro e di diritti, quelli se ne andavano spesso nel mondo cercando altrove lavoro e diritti che in Italia non avevano. Oggi non ci sono piú quei mezzadri e quei braccianti che la Liberazione vide affollarsi ai seggi elettorali per godere finalmente di un diritto lungamente negato e per chiedere terra e giustizia sociale. Nelle campagne le viti e gli olivi sono curati da immigrati rumeni, senegalesi, nigeriani, cinesi. Figli e nipoti dei contadini di un tempo sono diventati altro – operai, commercianti, industriali, insegnanti, impiegati. Quel passato si allontana vertiginosamente. La memoria stessa si cancella, nel mutamento che ha visto l'Italia diventare una grande potenza industriale. È scomparsa, intanto, quella nazione contadina che Mussolini aveva voluto madre prolifica di milioni di baionette e che fu invece il paese dove le campagne dettero cibo e ricovero agli sfollati dalle città, ai partigiani, agli ebrei ricercati da milizie fasciste e naziste. E sembra svanita per sempre l'eredità di quel popolo di mezzadri che si affacciò all'esercizio dei diritti politici con la speranza di realizzare l'antico sogno della palingenesi sociale. Le «province rosse» non ci sono piú<sup>1</sup>. E intanto l'Italia vede riaffacciarsi e aggravarsi paurosamente fragilità antiche che rimandano agli squilibri creati dal processo dell'unificazione nazionale.

<sup>1</sup> Per uno studio analitico del mutamento su di un campione significativo si rinvia a M. CACIAGLI, *Addio alla provincia rossa*, Carocci, Roma 2017.

Il problema dell'Unità d'Italia, di come sia avvenuta e di quali fratture abbia lasciato il sedimento, si pone ogni volta che, cambiando le sfide del presente, si è spinti a voltarsi indietro e a riflettere sulle parole di Antonio Gramsci: «Realmente l'unità nazionale è sentita come aleatoria, perché forze "selvagge", non conosciute con precisione, elementarmente distruttive, si agitano continuamente alla sua base»<sup>2</sup>. Oggi quelle forze selvagge si manifestano di nuovo. Vediamo affiorare spaccature profonde lungo crinali antichi. E gli storici hanno sempre nuove ragioni per ricordare l'assioma di Marc Bloch: gli uomini sono figli dei loro tempi più che dei loro padri.

Ma intanto la tempesta della storia, per non dire la forza del capitalismo finanziario nell'età della rivoluzione elettronica, fa riemergere dietro le tracce della grande potenza industriale l'antica realtà di paese agricolo, patria del vino e dell'olio. È una buona ragione per gettare un ultimo sguardo ai contadini che siamo stati. Occorre cercare di capire che cosa ne fu di loro in quel lungo secolo che si aprì con l'unità nazionale e si concluse con la morte della nazione nella vergogna delle leggi razziali e nell'immane catastrofe della Seconda guerra mondiale. Un secolo che li ebbe come categoria spregiata, carne da cannone per guerre coloniali e conflitti mondiali. Le rievocazioni epidermiche di festival strapaesani del cibo e del vino sono uno dei tanti modi in cui la cultura diffusa tende a cancellare passato e futuro nell'ossessiva dilatazione di un presente fuori della storia.

Quali erano state le condizioni di vita dei lavoratori della terra in quel secolo XIX della formazione dell'unità nazionale? Basta formulare la domanda per avere subito l'impressione di rivolgerci a un tempo lontanissimo, più di quanto possa dire un semplice conteggio degli anni. Remotissimi i volti, cancellate le voci e i pensieri. Nel mare di scritture conservate in archivi e biblioteche le tracce di mani contadine sono quasi soltanto segni di croce in calce a contratti colonici o stentati messaggi dei figli emigrati. Per sapere di loro bisogna chiedere ad altri. Scarse e in genere poco significative le fonti iconografiche. I pittori, gli incisori e a partire da un certo momento anche i fotografi, pur attirati dai paesaggi rurali, rappresentarono questi ultimi in genere lasciando fuori campo i contadini. La bellezza dei paesaggi agrari italiani ha goduto di una grande tradizione pittorica: fu seguendone il filo

<sup>2</sup> La frase si legge in apertura del fondamentale Quaderno 19, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1980.

narrativo che in un noto saggio di Emilio Sereni il mondo delle campagne apparve come un'opera d'arte, creata dall'uomo, sulla base dell'assunto che il paesaggio fosse «*quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*»<sup>3</sup>. Di fatto, in quell'*excursus* di paesaggi il protagonista «uomo», cioè il contadino, figurava ben poco. E non a caso anche la mostra parigina del 1994 *Paesaggi e contadini. L'arte e la terra in Europa dal Medioevo al XX secolo* che seguiva il filo dell'iconografia venne definita una mostra di paesaggi senza contadini<sup>4</sup>. Le rare fotografie di famiglie contadine sono quasi tutto ciò che ci ha lasciato l'incipiente civiltà dell'immagine.

Una diversa via era stata quella battuta da Marc Bloch nel suo fondamentale saggio sui *Caratteri originali della storia rurale francese*<sup>5</sup>, da cui Emilio Sereni sentì il bisogno di prendere le distanze: qui l'opera umana emergeva dalla lettura dei tipi fondamentali di disegno del paesaggio materiale – non pittorico – delle campagne.

È stato Pierre Bourdieu a coniare la definizione di «classe oggetto» per i contadini<sup>6</sup>. Lungo il percorso della presente ricerca, dedicata alla storia delle condizioni di vita del popolo dei lavoratori nelle campagne italiane dell'Ottocento, è stato inevitabile l'affacciarsi continuo di questa definizione. La proposta di Bourdieu ha l'evidenza di una constatazione: in realtà è una provocazione carica di risentimento. Sembra cogliere un dato di verità, ma è soprattutto una protesta contro la perdita di memoria da parte della storiografia moderna e contemporanea di quella che è stata la maggioranza assoluta della società preindustriale. Non che manchino studi e discussioni di storici e di economisti sull'agricoltura, sulle sue crisi e sulle sue trasformazioni. Al contrario: la materia ha conosciuto una

<sup>3</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario* (1961), Laterza, Roma-Bari 1999, p. 29 (corsivo nell'originale). Nella sua ampia recensione, G. DUBY, *Sur l'histoire agraire de l'Italie*, in «*Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*», XVIII (1963), n. 2, pp. 352-62, osservò che «dans ce livre, le paysan, ce constructeur de paysages, n'apparaît pas dans une lumière assez vive» (ivi, p. 357). Sulla scia dell'opera di Sereni nacquerò ricerche e discussioni, per le quali segnaliamo almeno l'attività della Summer School Emilio Sereni presso l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico, Reggio Emilia, giunta quest'anno alla sua decima edizione. L'importanza di Sereni nella politica culturale del Pci del dopoguerra emerge dallo studio di A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani* (1944-1964), Carocci, Roma 2014, *ad nomen*.

<sup>4</sup> Cfr. P. PRADO, *Paysages sans paysans*, in «*L'Homme*», aprile-giugno 1996, n. 138, pp. 111-20.

<sup>5</sup> M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese* (1931), Einaudi, Torino 1982.

<sup>6</sup> P. BOURDIEU, *La paysannerie une classe objet*, in «*Actes de la recherche en sciences sociales*», XVII-XVIII (novembre 1977), pp. 1-5.

straordinaria fortuna di studi, i quali però, accantonata la sostanza della proposta di Gramsci anche quando facevano mostra di partire da lí, hanno concentrato l'attenzione piuttosto sulle premesse ottocentesche della Rivoluzione industriale e del capitalismo italiano. Così i contadini, sia come individui sia come la complessa e differenziata realtà sociale che furono, il loro mondo morale, la loro cultura materiale, sono rimasti sullo sfondo, quasi invisibili. L'odierna società di massa che nella sua maggior parte discende proprio da loro stenta a ricordarne i tratti. La rappresentazione della realtà sociale è una costruzione sociale, come ci ricorda Bourdieu. E lo sguardo che la società del mondo urbanizzato occidentale porta sulla natura, con la sua percezione del mondo agricolo come mondo «naturale», tende a cancellare la presenza dei lavoratori della terra mentre proietta sull'agricoltura i colori di una arcadia di cartapesta. Di fatto, quello represso e cancellato che si nasconde nel fondo del nostro passato è un mondo disamato oggi quanto è stato disprezzato e, al tempo stesso, temuto ieri.

E forse la chiave per capire la voglia di voltare le spalle al passato si trova proprio qui. In realtà è difficile sostenere che i contadini europei non siano stati un soggetto storico attivo. Ma il modo in cui lo sono stati ha lasciato una scia di paura nella storia: le loro apparizioni sono sembrate ogni volta come il minaccioso risveglio di un gigante addormentato. Come dimenticare quella giaculatoria medievale («a furore rusticorum libera nos, Domine») che chiedeva a Dio protezione dalla furia dei «rustici»? E tanti altri ricordi si affacciano: come quello della guerra dei contadini in Germania il cui fallimento portò al consolidamento secolare di un regime di servitù feudale. O quello dei contadini del Nord della Francia, protagonisti della premessa della Rivoluzione francese: ancora una vicenda storica sotto il segno della paura – la «grande peur». E non furono forse i contadini che, a partire da quello stesso scorcio del Settecento e nel primo Ottocento, assediavano le città con le insorgenze dell'Italia centro-settentrionale e i movimenti sanfedisti dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli? La loro ombra restò sulla genesi dell'Unità d'Italia come quella di una grande forza capace di sconvolgere i disegni dei potenti: si pensi a quando l'arrivo in massa dei contadini in soccorso alla Milano in rivolta contro gli austriaci spaventò la classe dominante lombarda che preferiva la garanzia d'ordine promessa dalla monarchia piemontese.

Con la vittoria dei moderati nacque un assetto statale dominato dalla sacralizzazione del diritto di proprietà, timoroso di ogni contagio di ideologie rivoluzionarie tra le classi subalterne. Com'è stato osservato in una introduzione alla storia italiana del secon-

do Ottocento, «il liberismo economico fu forse il vero fondamento della filosofia civile dei liberali italiani»<sup>7</sup>. Ai movimenti reali o temuti delle masse contadine si guardò come all'incombere di una minaccia da esorcizzare con ogni mezzo. Intanto, il rapporto città-campagna, un tema capitale della storia d'Italia, si fissò stabilmente nell'immagine dell'Italia come paese delle cento città. La celebre tesi della città come «principio ideale delle storie italiane» coniata da Carlo Cattaneo ha finito col trasformarsi in una formula allusiva ed evasiva. Cattaneo aveva in mente la forza del legame che aveva spinto masse di giovani contadini verso Milano per difenderla dall'attacco dell'esercito austriaco durante la rivolta delle Cinque giornate. Era stata la prova del senso di appartenenza vivo nel popolo delle campagne. Ma anche Cattaneo sul piano storico, dopo l'evocazione dei casi esemplari – Milano, Bologna, Firenze, Venezia con le Repubbliche marinare –, aveva dovuto riconoscere che «all'età eroica delle città non partecipò tutta la nazione»<sup>8</sup>. Di fatto, a partire dall'unità politica il nodo città-campagna doveva emergere come quello del rapporto tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno, questione di lunga durata del paese.